

ex libris

Non ho mai avuto
la minima indulgenza
per l'ipocrisia

Simone De Beauvoir
«Una donna spezzata»

il calzino di bart

L'UOMO RAGNO E L'OTTAVO NANO

Renato Pallavicini

Cinema e fumetto sono gemelli, sono nati insieme ed uno non può fare a meno dell'altro. Si scambiano idee e tecniche, personaggi e linguaggi, anche se ciascuno resta una creatura autonoma con identità e carattere propri. Di questi «scambi» ci sono infiniti esempi e oggi ne citiamo due, assai diversi tra loro: uno si riferisce a un personaggio, l'Uomo Ragno, famosissimo supereroe dei comics americani che in questi giorni impazza nei botteghini del cinema Usa (e tra poco arriva anche da noi); l'altro ad un maestro come Romano Scarpa, forse il più grande autore disneyano vivente.

L'Uomo Ragno fa parte di quel gruppo di «supereroi con super-problemi» (oltre a lui, i Fantastici Quattro, gli X-Men, Hulk) nati agli inizi degli anni Sessanta dalla fervida fantasia di Stan Lee per la casa editrice Marvel. Peter Parker è un giovane studente che punto da un ragno radioattivo acquista speciali poteri (una grande agilità e la possibilità di arrampicarsi sui muri) ed assume così la doppia identità dell'Uomo Ragno, raddrizzatore di torti ed implacabile cacciatore di malfattori. Ma saranno proprio questi poteri, a confronto con i problemi di tutti i giorni (i rapporti con i coetanei, con il datore di lavoro e con le donne) a rivelare, paradossalmente, il loro limite e a complicargli la vita. Sui problemi e le infinite battaglie dell'Uomo Ragno, in attesa di vedere il film di Sam Raimi, ci si può rinfrescare la memoria con *L'Uomo Ragno contro Goblin* (Mondadori Oscar Bestseller, pagine 344, euro 10), che raccoglie alcune delle sfide tra il nostro ed uno dei suoi più acerrimi nemici, il Goblin, una specie di folletto verde (alias Harry Osborne): incontri-scontri non soltanto fisici ma veri e propri conflitti psicologici.



Del veneziano Romano Scarpa e della sua grandezza abbiamo già accennato, e basterà aggiungere che le più celebri avventure di Topolino apparse in Italia, sono opera sua. È appena uscito in edicola, nella bella serie dei *I Maestri Disney Oro*, uno speciale a lui dedicato (Disney Italia, pagine 194, euro 7,80). Ci trovate alcune delle sue creazioni, tra cui *I 7 nani* e *l'anello di Betulla* del 1960, una delle molte storie scritte e disegnate da Scarpa dedicate alla Biancaneve disneyana e nella quale fa la sua comparsa Zenzero, l'ottavo nano. E ci trovate anche *Topolino e un tranquillo giorno in spiaggia*, breve storia sperimentale, completamente muta tranne l'ultima tavola. Storia in cui ritroviamo più di un omaggio al grande cinema hollywoodiano che, come ricorda Alberto Becattini in un breve scritto, è sempre stata una delle principali fonti d'ispirazione di Romano Scarpa.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Sulle tracce di questa spietata saga mastronardiana, tutta gaddianamente impastata di termini dialettali e lodata da Montale sul *Corriere*, la saga dei Malavoglia del Boom, come qualcuno li ebbe a definire, nel gennaio del '62 arrivò a Vigevano Giorgio Bocca per *Il Giorno*. L'incipit dell'articolo che scrisse, o meglio l'attacco che il termine è più adatto, se lo ricordano in tanti qui: «Fare soldi, per fare soldi, per fare soldi», e il resto anche «Evaderai il fisco ma non la noia» e così via. Sui giornali locali e tra i tavoli dei caffè della bellissima piazza Ducale, fu tutto un fiorire di repliche piccate, che andavano dal «non è vero che siamo gretti» al «ma come faremmo a essere la capitale della calzatura se perdessimo tempo dietro la cultura?».

Quando poi, nel maggio del '62, ovvero giusto quaranta anni fa, le «cartolerie» della città (librerie non ce n'erano, fallita l'ultima, come aveva malignamente notato Bocca) misero in vetrina *Il maestro di Vigevano* fresco di tipografia, scoppiò definitivamente lo scandalo. Il libro vendette subito un centinaio di copie, e vari vigevanesi non tardarono, per lettura diretta o tam tam, a riconoscere nei sarcastici ritratti le persone dietro i personaggi veri. Il libro era dolente e cupo, come già aveva detto Calvino (mente editoriale dell'Einaudi che lo pubblicò nei Coralli), cui piaceva moltissimo e che lo diede subito alle stampe sicuro che ne sarebbe nato un «caso».

Più che i soliti «scarpari», troppo occupati a fare e farsi le scarpe per curarsene, se la presero quelli dell'ambiente scolastico, e se la legarono al dito per sempre. Storia di Antonio Mombelli che quando s'era sposato Luisa era fiera di lui e poi mentre tutti gli altri facevano i soldi si sentiva la moglie di un poveraccio tanto da convincerlo a lasciare la scuola e mettersi a fabbricare scarpe, *Il maestro di Vigevano* è una specie di *Memorie del sottosuolo*, tra Kafka e Fantozzi, surreale e spietato. Con il direttore didattico trombone e gramo coi sottoposti che non fa altro che ripetere «Quieta non muovere, mota quietare», scoccia tutti con «quistioni» linguistiche pedantissime («pomodoro e non pomodoro!»)... Ne escono malissimo anche i colleghi del maestro che, come in un mercato delle vacche, si scambiano gli alunni secondo i valori vigenti «fuori» (chi scambia il figlio di un industriale per due figli di artigiani, oppure offre un ripetente scemo che però ha la sorella con cui «si può far funzionare la mazza!»), o fanno cantare a Pasqua *Vola colomba* così magari qualche alunno si ricordi di regalare la colomba.

Coi loro tic e abiezioni, questi maestri esistevano davvero e Mastronardi li aveva camuffati dietro nomi riconoscibilissimi (altro che privacy, allora): inevitabili perciò le reazioni. L'autore, peraltro, era maestro lui stesso, figlio di una maestra, Maria Pistoja, che lo aveva dato alla luce nel '30, e di Luciano Mastronardi, funzionario didattico, immigrato abruzzese e colto, invisibile per le frustate che coi suoi articoli ogni tanto tirava ai concittadini (tra i vari pseudonimi «Scudiscio»), nonché manganellato e perseguitato durante il Ventennio in quanto antifascista dichiarato e di sinistra.

Il piccolo Lucio e la sorella maggiore

La città, Vigevano, si riconobbe nel romanzo. E lui, già cresciuto isolato per via di un padre antifascista, nel '79 finì suicida nel Ticino



CASI LETTERARI

Maestro con rabbia

in sintesi

Lucio Mastronardi nacque a Vigevano il 28 giugno 1930, da madre vigevanese, maestra, e padre di Vasto negli Abruzzi, ispettore scolastico, uomo di insolita cultura, antifascista. Falliti gli studi ginnasiali, Mastronardi ripiegò sulle magistrali e insegnò prima nelle prigioni, poi in campagna e nelle scuole serali, poi a Vigevano. I suoi primissimi racconti uscirono su alcuni giornali della provincia, ma il suo vero esordio avvenne sul primo numero del «Menabò». Qui Vittorini gli pubblicò anche il primo romanzo, «Il calzolaio di Vigevano», poi ripubblicato da Einaudi sull'onda del successo riscosso dal secondo volume della trilogia vigevanese, dedicato al «Maestro». Dopo i «casi» di Luciano Bianciardi e Milena Milani, due autori finiti sotto processo (articoli usciti il 25 febbraio e il 29 marzo) ecco il «caso Mastronardi», storia di un romanziere e del suo difficile rapporto con la sua città.

Lucio Mastronardi a Vigevano, sua città natale e protagonista dei suoi romanzi



Quarant'anni fa usciva il libro di Lucio Mastronardi: un amaro e durissimo atto d'accusa contro il boom

è fatto la Cinquecento! Altri, soprattutto in ambiente scolastico, erano terrorizzati e incalzati che la storia andasse al cinema. Ecco allora lettere di «maestre e maestri cattolici» alla stampa contro

l'opera che «getta fango sulla categoria». Il provveditore agli studi di Pavia naturalmente nega il permesso di girare nelle aule della città già accordato dal comune (la giunta era di sinistra e sugli

stessi scranni nell'immediato dopoguerra il padre era seduto come consigliere, indipendente nelle file del Pci). Sordi, che flirtava, anche fuori dal set, con la Bloom, insieme al regista faceva di tutto per «smorzare i toni della polemica», e poi la notte la troupe a dormire nell'albergo già, prima, nota casa di tolleranza... Così l'ostilità per Mastronardi metteva radici. Trasferito ad Abbiategrasso con funzioni di segreteria («Non amava insegnare, e ci siamo affrettati a dedicargli la biblioteca civica, prima che a qualcuno venisse in mente di intitolargli una scuola», ricorda l'amico Emilio Ornati), fu rimesso per dispetto dietro la cattedra dal direttore didattico Ficarrotta che con quel nome era l'oggetto prediletto dei suoi scherzi («Ficarrotta... Ficarrotta» gli mormorava al telefono la notte per vendetta). Il diverbio che la decisione fece scoppiare portò Mastronardi dritto a San Vittore, per avere «agitato i pugni sotto il naso» al direttore e averlo insultato.

Lo scandalo si aggiungeva allo scandalo e Mastronardi non era tipo abbastanza forte di nervi per reggere, vulnerabile anzi come un riccio. Appena dopo il film (non particolarmente elogiato dalla critica e con un Sordi molto macchietta romana), ci fu un altro episodio che fece chiasso. Mastronardi venne arrestato e tradotto in carcere a Vigevano per un diverbio con un ferroviere avvenuto anni prima ad Alessandria allorché, salito su un treno riservato, l'avevano sbattuto giù e lui aveva sbottato. Si doveva, secondo la legge, internarlo in quanto l'avevano rilasciato riscontrandogli però segni di dissociazione psichica. Dall'esperienza carceraria ricaverà il racconto *Le mie*

prigioni per l'Unità, di cui era collaboratore, e nessun'altra conseguenza se non altro clamore e disagio, oltre alla condanna a qualche mese comminata ma non scontata che porta la firma di Francesco Saverio Borrelli.

Ma aldilà del «caso», dei tanti episodi, rievocati da Ornati, orfano dell'amico per cui si è prodigato con convegni e pubblicazioni, cosa resta oggi dell'opera di Mastronardi? Riedita qualche anno fa la trilogia (*Il calzolaio di Vigevano, Il maestro di Vigevano, Il meridionale di Vigevano*), Einaudi si appresta ora a mandare in stampa il romanzo (di stile «nouveau» e sperimentale) *A casa tua ridono*, insieme ai dodici racconti apparsi sotto il titolo *L'assicuratore*: ovvero l'ultima produzione letteraria, quella che fu rifiutata da Calvino e segnò il divorzio dall'editore torinese e l'approdo in Rizzoli. Cosa resta, dunque? La sensibilità dell'uomo, troppo forte a vivere, gli fece sentire lo sgomento per il mutamento economico-ambientale-antropologico-umano-paesaggistico dell'Italia del boom e del miracolo come a un altro «irregolare»: Luciano Bianciardi cui un topografo criticamente avveduto, a Milano, ha dedicato una via parallela a via Mastronardi. Il destino li avrebbe accomunati nella (auto-)distruzione: Bianciardi con la cirrosi all'ultimo stadio e praticamente suicida per l'alcool e i barbiturici a quarantotto anni nel '71, Mastronardi che, alla stessa età, ma nel '79, un piovoso giorno di primavera, esce di casa raccontando alla moglie (una maestra di Abbiategrasso che gli aveva dato una figlia, di nome Maria come la nonna materna) «vado a fare delle analisi in ospedale» (era anch'egli malato: forse un tumore al polmone).

E invece lo vedono camminare chino e sotto la pioggia e senza ombrello sul ponte del Ticino. Due pescatori lo troveranno, qualche giorno dopo, una domenica mattina, impigliato in un'ansa del fiume, cadavere sbattuto dalla corrente... Come il Pietro del suo ultimo romanzo, chi sa se l'idea di lasciarsi andare a picco, di planare verso il fondo, addormentandosi infine sul letto sabbioso, l'aveva pacificato in qualche modo. «Lui era nel giusto, siamo noi che sbagliavamo», dice un anziano passante un po' svagato, ma «vigevanese medio», a proposito del rapporto dello scrittore con la città.

Ma poi come rane da un cesto (la metafora è dettata dalla geografia), saltano fuori ancora troppi riferimenti e spunti tra le righe della trilogia: gli immigrati sfruttati e disprezzati (profeticamente chiamati «marocchini») e ammassati come bestie nei «ballatoi» e nei «cortili sudici» oppure corteggiati con le mazzette se funzionari delle imposte, lo stato identificato col Sud (per la forte componente «netica» che domina nell'amministrazione), la perdita di potere d'acquisto e dunque di prestigio del ceto medio impiegatizio (insegnanti in testa), gli arricchiti coi pitagorici d'argento sotto il letto e la Maserati e la villona progettata dal «geometro» e la scimmia in cortile destinata alla polmonite per la nebbia, i loro figli che non si «contentano» più della moglie in gamba, ma la vogliono bella e sposa sfarzosissima: insomma l'Eterna Italia nel guado transitò dai cafoni (in senso siloniano) ai cafoni (nel senso di bauscia).

Antonio Armano

Einaudi, dopo aver rieditato la trilogia, ora pubblica un romanzo e i dodici racconti che, invece, all'epoca Calvino aveva rifiutato

